

GIOVANNI BOINE-GIOVANNI SEMERIA “GUSTATE ET VIDETE”

Dal 14 al 15 dicembre 2017, nella Sala della Biblioteca Civica “Leonardo Lagorio” di Imperia, si è svolto il Convegno Giovanni Boine. Cento anni dopo, promosso dall’Università di Genova e dalla stessa Biblioteca Civica. Tra i diversi relatori intervenuti – Contorbia, Aveto, Puccini, Ungarelli, Manfredini, Agnesi, Pesce – il P. Filippo Lovison ha tenuto una conferenza dal titolo: “Boine-Semeria. Spunti e suggestioni tra modernismo e interventismo”. Se ne presenta qui un’interessante stralcio per i lettori dell’Eco.

Nell’ultimo scorcio dell’anno 2017 puntuali si sono ritrovati Giovanni Boine (Finale Marina, 12 settembre 1887 – Porto Maurizio, 16 maggio 1917) e P. Giovanni Semeria (Coldirodi, 26 settembre 1867 – Sparanise, 15 marzo 1931) a un crocevia di storia ligustica, in occasione della celebrazione del Centenario della scomparsa del primo e della celebrazione del Centocinquantenario anniversario della nascita del secondo. Ma che si può mai dire di Boine, così sensibile e fiero, prematuramente scomparso alla vigilia della disfatta di Caporetto, e del P. Semeria, così granitico nelle sue convinzioni, che giunse a vedere la tanto auspicata Conciliazione tra Stato e Chiesa?

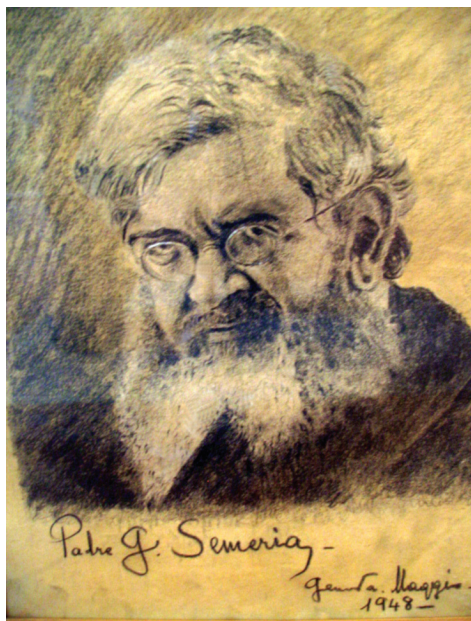
Due tra le più lucide intelligenze del secolo XX

Boine, poeta, scrittore e aforista, pioniere della scrittura basata sul “flusso di coscienza”, e P. Semeria, barnabita, scrittore e oratore, “libera voce del cattolicesimo italiano”, sono legati da un’amicizia sincera e discreta, vissuta tra le più fervide quanto dolorose pagine di storia del nostro paese tra modernismi e interventismi dai diversi volti, comunque capaci di accendere forti passioni per un impegno diretto nella vita sociale, politica ed ecclesiale del tempo al fine di alleviarne e ripararne i “guasti”, come allora si diceva!

Un versante storiografico ancora sdruciolevole a motivo delle contrapposte cariche ideo-



Giovanni Boine, riproduzione di un dipinto di Stefano Parolari



P. Giovanni Semeria

logiche tutt’oggi non completamente sopite. A questo proposito, sul versante modernista il compianto Cardinal Siri, nella Prefazione al libro del Durante su Mons. Caron, annotava: «Genova non conobbe il modernismo... pochissimi (o nessuno) avevano una idea sufficientemente scientifica su ciò fosse il Modernismo»; mentre sul versante interventista, se la Grande guerra diventava l’estensione del cosiddetto “Risorgimento lungo”, quella galassia di cattolici che vi trovò la possibilità di una conciliazione tra coscienza religiosa, unità nazionale e senso dello Stato, corse il rischio di confondersi – nell’ebbrezza del momento – tra un interventismo retorico (forse alla Boine?), un interventismo alla D’Annunzio o propugnato dal Futurismo di Marinetti, e un interventismo democratico (quello di P. Semeria, e tanti altri, dal Gemelli al Mazzolari).

Accostando le loro figure lungo quegli irti sentieri esistenziali, sorgono non pochi interrogativi alla luce di un reciproco quanto inquieto vagabondare dell’anima: per il Boine, con i suoi libri che vanno dal *Peccato a Plausi e botte*, opere innovative quanto scomode, e che poi confluiranno nel *Frantumi* pubblicato postumo nel 1918; per il Semeria, basta citare il suo volume *Scienza e Fede* del 1915.

Boine-Semeria?!

Potrebbe forse questo accostamento suggerire nuove chiavi



ritratto di Giovanni Boine eseguito a matita da Mario Novaro



1912 - P. Giovanni Semeria "in redingote e... meno ispido del solito (in Svizzera tra i protestanti)"

di lettura dell'allora cifra in divenire di un'intera fase storica del cattolicesimo italiano tra continuità e discontinuità, contrapposizione e armonia? Categorie comunque troppo strette di un paradigma epistemologico che non regge alla complessità della loro diversa statura intellettuale e morale.

Un accostamento audace però non temerario, dato che la suggestione di una contrapposizione tra i due emerge – a macchia di leopardo – negli scritti dello stesso Boine; per esempio, lasciando alle spalle la sua giovanile esperienza modernista, quando, ormai trentenne, così scriveva a Adelaide Coari il 20 marzo 1917: «Quando contrapponevi me a Semeria, mi hai obbligato a riflettere che Semeria nella sua praticità è armonico, completo. Ma ch'io non sono che un abbozzo, se mai, di fierezza intima. Sono anch'io tutto rotto: ho un polo ma son tanti i venti che mi sbandano. Ciò che di più sostanziale t'ho potuto

dire da quando ti conosco – continua Boine – l'ho trovato ieri, leggendo a caso, gli eroi...: "quand'anche il mondo si salvi, ciò non salverà noi". "Badiamo a noi, ciascuno a se stesso; solo così sarà salvo anche il mondo"».

In questo suo pensiero la lontananza col P. Semeria sembra farsi abissale; ma il buon Barnabita non ne fece mai un motivo di ostracismo, anzi di affannosa ricerca dell'amico Boine, come era nel suo stile di porsi alla ricerca dei lontani (il soggettivismo era, infatti, il grande e fondamentale nemico della fede del XX Secolo dirà il Semeria, quella gnosi che diviene l'apoteosi del soggettivismo nell'illusione di trovare da soli la via della salvezza).

Anche solo da questa prima suggestione, l'accostamento Boine-Semeria sembra incoraggiare uno studio sistematico dei loro poliedrici rapporti, che tanti eventi, idealità, correnti di pensiero, personaggi, passioni e delusioni, paure e speranze, tra-

gedie, hanno trovato eco nei loro drammi di coscienza.

In questo senso, la pubblicazione di diversi carteggi e monografie, come la celebrazione di convegni importanti dedicati al Boine, per esempio, quello tenutosi a Imperia (si veda *Giovanni Boine*. Atti del convegno nazionale di Studi. Imperia, 25-27 novembre 1977, a cura di Franco Contorbio), si confrontano all'opposto con la storiografia barnabita, che se ha dato tanto risalto al Barnabita all'opposto il Boine – almeno fino ad oggi – appare solo una delle tante figure minori della galassia semeriana.

A questo proposito ben poche sono le tracce archivistiche di Giovanni Boine che si ritrovano tra i documenti semeriani custoditi nell'Archivio Storico Romano dei PP. Barnabiti. Si limitano, al momento attuale della ricerca – in mancanza ancora di un riordino complessivo del Fondo Semeria – a due sole cartoline postali della Coari e a una lettera del Semeria a Jacini e Boine circa la rivista dei

cattolici modernisti, il "Rinnovamento". Anche per questo appare pressoché "ignoto" agli storici domestici, e poco citato, esattamente solo otto volte – e per lo più da studiosi esterni – tra le pagine dell'intera collana della rivista annuale «Barnabiti Studi», che conta attualmente ben 33 numeri.

Tra le pagine della rivista a lui si accenna a proposito del modernismo, in un clima ispirato alla clandestinità o alla reticenza nel bel mezzo del *fumus persecutionis* del tempo, dove emerge l'amicizia Boine-Semeria all'insegna del "lavorare concordì" per sedare le contese scoppiate in un incontro degli amici del "Rinnovamento", e per potere il Semeria pubblicare sempre sul "Rinnovamento" alcuni suoi articoli facendoli firmare dallo stesso Boine; così si cautelava di fronte a possibili critiche da parte dei propri superiori religiosi e dell'autorità ecclesiastica. Ciò non deve stupire: P. Semeria, per esempio, si era probabilmente servito di Boine anche per mantenere i rapporti con Giuseppe Prezolini, che, come è noto, non diventeranno mai veramente amicali.

Un lavoro dunque insieme: "gomito a gomito", che riconduce il Boine ai suoi milanesi studi giovanili sulle eresie medievali e al suo crescente interesse verso la storia, per lui guidata da una ferrea necessità, e verso una vita religiosa personale e votata alla contemplazione, che lo aveva convinto a collaborare con "Il Rinnovamento", per poi però ben presto arenarsi di fronte agli scogli del binomio "scienza e fede", dal titolo della più discussa e criticata opera semeriana, e che tanti guai causerà al noto Barnabita.



Giovanni Boine



P. Giovanni Semeria

Boine, infatti, aveva preso posizione contro il modernismo nel 1909, e tre anni dopo, il 18 gennaio 1912 da Livorno, il barnabita Gazzola, in una lettera al Pestalozza, scriverà: «*Hai letto nell'Anima – periodico fondato con Martinetti e Amendola nel 1911 – lo studio del Boine? Sull'esperienza religiosa? Io gli scrissi alcune osservazioni e mi rispose. Per lui Dio è il Caos nel quale con angoscia egli sta mettendo ordine!!! Speriamo che ci riesca. Purtroppo mi da cattive notizie sulla sua salute e mi accenna alle sue preoccupazione finanziarie. Mi dice però che non è triste.*»

Proprio l'esperienza religiosa costituisce uno spunto di indagine che può illuminare un aspetto interessante del rapporto Boine-Semeria, confrontando il pensiero del primo con quanto scrive Semeria in *Le vie della fede. Contributi apologetici*, pubblicato a Roma nel 1903: «*L'esperienza [...] è la gran madre di tutte le nostre cognizioni. Gli scolastici l'avevano visto: solo che gli scolastici, e peggio alcuni dei loro rinnovatori moderni, hanno tenuto un conto troppo esclusivo della esperienza sensibile, o certo non hanno calcolato abbastanza la esperienza interiore. Ebbene, anche questa è sorgente di cognizioni, e non si supplisce. E certo, non lo nego, noi possiamo anche accogliere, per sentir dire, esperienze interiori altrui, come possiamo accogliere il frutto di esperienze sensibili compiute da altri; ma l'impressione non è mai così viva... e non lo è specialmente nel mondo interiore. Tant'è: certe cose bisogna provarle, per saperle; gustate et videte... è ancora una frase psicologica scritturale. In questo senso diciamo: solo chi ha senti-*

to certe cose, può convincersi di certe altre. Ed è vano accusarci di sentimentalismo – perché quel sentire vuol dire sperimentare interiormente, e il far dipendere delle convinzioni intellettuali da esperienze di fatto è vecchio principio scolastico. Solo che qui, nel nostro mondo interiore, le esperienze più decisive, più istruttive sono quelle della vita e della coscienza morale».

Adelaide Coari

Boine, in piena crisi di coscienza si era aggregato al gruppo cosiddetto "gazzoliano" (il barnabita Pietro Gazzola sarà allontanato da Milano dal Cardinal Ferrari per volontà di Roma; incamminandosi così anche lui lungo la strada del silenzio dell'anima) e poi si era avvicinato, soprattutto a proposito delle sue travagliate relazioni sentimentali, a una donna di grande spessore: Adelaide Coari. Figura di spicco del movimento femminista in ambito cattolico, la Coari per Semeria rappresentava, assieme ad Antonietta Giacomelli, l'immagine della "donna nuova" che si vota alla famiglia ma anche a una sua azione sociale che le impone di uscire dalle mura domestiche (si veda il Carteggio Boine-Coari tra il 1915-1917, pubblicato dall'Aveto nel 2014).

Diverse le pubblicazioni che si soffermano sull'animo tormentato del Boine, da Rossani a Costanzo, dall'Aveto a Contorbio. Ma questo suo bisogno d'aiuto permane fino al suo ultimo respiro, quando, rivolgendosi proprio alla Coari, molto vicina al P. Semeria, al punto da esserne soprannominata la "Vicaria" nello svolgimento delle sue molteplici attività al fronte a favore dei soldati – a Udine, presso il Segretario del soldato, che Semeria aveva trasformato in una sorte di bazar, stracolmo di regali indumenti



Adelaide Coari nel 1950 circa

e quant'altro –, Boine il 24 febbraio 1917 le scriveva lapidario: «È un uomo [il P. Semeria]; posso con te gemere e sfogarmi, ma tutto non puoi intendere». Ritorrerà spesso in Boine questo motivo di

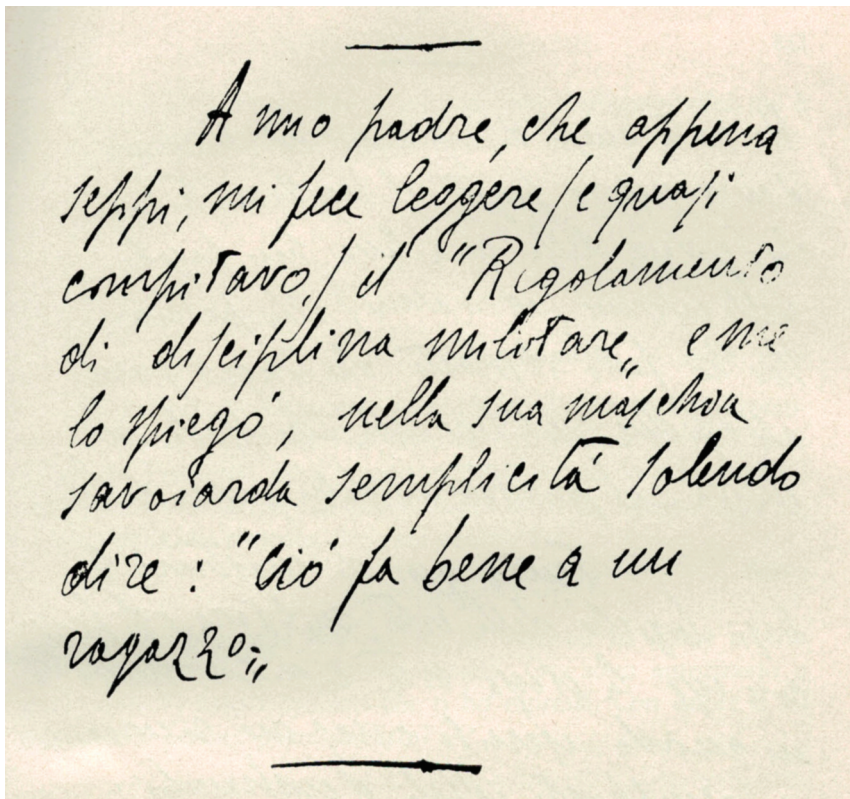
carattere antropologico, che rimbalza tra aspetti solo apparentemente banali.

Di fronte al Boine, sempre gracile di salute e alle prese con la tisi, il possente barnabita si riconosceva subito per il timbro della voce nelle innumerevoli predicazioni, conferenze, discorsi, appelli e quant'altro. I capelli arruffati, la barba e la sua possente statura facevano da cornice a quella sua voce pastosa, profonda, roca, che suscitava immediata simpatia quanto autorevolezza.

Ma era pur sempre un gigante dai piedi di argilla il P. Semeria; granitico nelle sue convinzioni seguirà, infatti, un percorso ben diverso dal Boine. Il Barnabita fu mandato in esilio in Belgio, lasciando Genova nel 1912, nonostante il suo giuramento antimodernista prestato nel 1910 (accompagnato però dalla sua obiezione di coscienza accolta da Papa Sarto, che non gli aveva tolto in ogni caso il divieto a ogni forma di attività oratoria: ciò che più amava). Ma non era tutto finito lì: è noto come a conflitto concluso, nel 1919 venne convocato al Sant'Ufficio a Roma per una nuova sottoscrizione



fascia per la talare di P. Semeria: metri 2,20



dedica di Boine a i Discorsi militari

del giuramento antimodernista e per firmare il decreto di condanna di *Scienza e Fede* riconoscendone così la giustezza. Lo fece, inchinò il capo, però mantenendo inalterato il convincimento dell'ortodossia del suo pensiero e della sua azione. La condanna venne, si badi bene, solo "sospesa".

A questo punto, tirando un po' il fiato, che cosa si può mai arguire?

Forse che Boine è morto?, seguendo la nota suggestione di Prezzolini, non in guerra ma «battagliando dentro di sé con i suoi problemi, con i suoi ideali, con i suoi tormenti, lottando contro ogni fissità di spirito e lanciando anatemi a chi voleva fermarlo e avere una risposta precisa?». Non per nulla Boi-

ne verrà inserito dal Raponi nel gruppo delle «anime scosse dal dubbio» con Casati e Alfieri.

Forse che Semeria è morto?, difendendo le sue "granitiche convinzioni", sempre e ovunque, anche fino all'ultimo avamposto del fronte italiano sul Carso isontino?

Proprio per quel suo interventismo democratico, meglio, per lo "scrupolo" di essere diventato un guerrafondaio, Semeria entrò in una grave crisi di coscienza che lo spinse a un passo dal suicidio, dopo avere visto con i propri occhi gli orrori della guerra. Ma Boine dov'era?

La Grande guerra

Dopo due anni che non aveva risposto al "biglietto affettuoso" a lui indirizzato dal P. Semeria, il 2 settembre 1915, da Porto Maurizio, Boine prendeva carta e penna e gli scriveva chiedendogli di aiutarlo ad andare al fronte anche se con un «umilissimo, magari facchinesco ufficio» – «non le dico per patriottismo, che è un affare complicato» ma «per immediata pietà degli ami-



calice e patena usati dal P. Semeria durante la Grande guerra

ci che son tutti là a battersi, l'inerzia malata in cui vivo qui, proprio mi pesa fino all'angoscia, Padre». Boine, dopo i suoi *Discorsi militari* editi nel 1914 – lodati dai generali Cadorna e Porro, dal senatore e ministro della guerra Zupelli, nel quale dichiara il suo entusiasmo per gli interventisti – voleva a tutti i costi “vedere” la guerra, là fin «dove ci si batte».

La vedrà, la sentirà la guerra così lucidamente descritta dalla Coari nelle lettere a lui indirizzate dalla Zona di guerra, che scavavano in lui i solchi profondi di una nuova consapevolezza e rinnovata fierezza, nel vedere rivoltate le zolle, una dopo l'altra, dei “guasti” dell'esercito italiano; per esempio, in quella lettera della Coari del 6 dicembre 1915 che gli elenca impietosamente: deficienza dei mezzi di trasporto; burocrazia vergognosa che falcia il necessario nei momenti di maggior bisogno; abbandono e maltrattamenti dei feriti negli ospedali; malati a letto nudi, lenzuola che rimangono le stesse quando cambia il ferito o il malato... ecc.; “note”, termina la Coari, che forse dicono poco, ma caro Boine «è l'ingranaggio generale che urta». Gli strazi inumani di quell'«ingranaggio generale che urta», cominciarono sempre più a rodergli dentro!

Se all'interno di una visione storica incentrata sulla ferrea necessità, Boine aveva voluto “vedere” la guerra, Semeria all'opposto non la voleva proprio vedere la guerra; lui c'era andato per necessità, pur di tornare in Italia dall'esilio in Belgio, e ne aveva una grande, davvero grande paura. Ritrovatosi Cappellano militare del Comando Supremo non poté, comunque, anche lui non solo “vedere” ma anche “sentire” l'esperienza atroce della sua violenza; era un sacerdote, raccattava, prima che i soldati muovessero per la battaglia, le loro forse ultime parole balbettate nei mille dialetti d'Italia, confessioni, confidenze, paure e speranze, preoccupazioni per la famiglia, la fidanzata, i figli piccoli lontani, angosce, rimorsi, rantoli; cercò di fare quello che aveva sempre fatto, catechizzare, fosse anche ponendo la *Guerra di fronte al Vangelo*, dal titolo di un suo lucido saggio: non nel senso di una catechesi



Monterosso al Mare (SP)

di guerra ma in tempo di guerra; lui, che era prigioniero della Zona di guerra, dalla quale non poteva uscire.

Ma ritornando, infine, alla lettera del Semeria a Boine del 3 dicembre 1915, dove appunto gli parla, come a un amico, della forte depressione “nervoso-morale” che lo aveva colpito a causa non tanto del lavoro ma «per l'angoscia di tutti questi orrori di guerra visti e sentiti», dopo avere invitato Boine a riferire alla Regina Elena le miserie che aveva ora anche lui visto, conclude il P. Semeria con queste parole: «Addio caro Boine conserviamo la nostra buona amicizia».

Conclusione

Tutti e due, benché protagonisti di quella nuova partita della storia a tutto campo che si giocò in Italia agli inizi del Novecento, se si ritrovarono, in fondo in fondo, tra i mendicanti delle sue contraddizioni ideali, si sentivano però uniti nel profondo dalla comune determinazione di non dovere mollare mai, di ricominciare di nuovo, giorno dopo giorno, le battaglie della vita.

Per questo Boine scriverà al P. Semeria il 2 settembre 1915, quasi fosse il suo testamento spirituale: «Tagliamo il nodo, Padre, perché imbroglia e ricominciamo da oggi».

Filippo Lovison